

Comparatismi I 2016

ISSN 2531-7547

<http://dx.doi.org/10.14672/2016536>

**Narrare e nominare.**

**Il valore dei nomi propri nella scrittura letteraria**

Laura Neri

**Abstract** • La filosofia del linguaggio ha mostrato come nel mondo reale i nomi propri siano *designatori rigidi*, cioè espressioni che denotano sempre lo stesso referente. Ebbene, anche nell'universo dei mondi possibili, i nomi propri individuano personaggi determinati, e associano talvolta incontrovertibilmente particolari e specifiche caratteristiche a individui finzionali. Il nome identifica, nella narrazione, il personaggio e costruisce l'esperienza nella mente del lettore. Un vincolo di necessità collega l'identità di un personaggio al nome, anche dove il riferimento può corrispondere a un vuoto, a un'assenza. Da un lato, sono enti non esistenti, dall'altra il valore del nome, la rigidità del riferimento e i criteri di identificazione non possono non confrontarsi con il pensiero controfattuale, con la simulazione e con il rapporto empatico o immedesimativo del lettore.

**Parole chiave** • Narrazione; Nomi propri; Mondi di finzione; Identità dei personaggi

**Abstract** • The philosophy of language has shown that in the real world proper names are *rigid designators*, expressions which always denote the same referent. Even in the universe of possible worlds, proper names identify certain characters and sometimes they incontrovertibly associate particular and special features to fictional individuals. Within a narrative, the name identifies the character and builds the experience in the mind of the reader. A need bond links the identity of a character to his or her name, even when the reference may correspond to a vacuum, to an absence. On the one hand, characters are nonexistent objects; on the other, the value of the name, the rigidity of the reference and the criteria of identification are confronted with the reader's counterfactual thinking, simulation, and empathy.

**Keywords** • Narrative; Proper Names; Fictional Worlds; Identity of the Characters

Ledizioni 

## Narrare e nominare.

### Il valore dei nomi propri nella scrittura letteraria

Laura Neri

«Chiamatemi Ismaele»  
Herman Melville, *Moby-Dick*

#### I. Criteri di identità

«Un nome proprio ha un senso?»: è l'annosa questione che ha tormentato una parte delle riflessioni della filosofia del linguaggio dagli anni Cinquanta in poi, ed è l'interrogativo con il quale John Searle apre il saggio intitolato *Nomi propri*.<sup>1</sup> Il principio da cui muove è che noi comunemente non concepiamo i nomi propri come dotati di senso allo stesso modo dei predicati. «Le regole che governano l'uso di un nome proprio sono tali», osserva Searle, «che esso viene usato per riferirsi a un oggetto particolare e non per descriverlo».<sup>2</sup> ne deriva logicamente che il nome ha un riferimento e non un senso. Ma, si chiede allora Searle, come accade che noi siamo in grado di riferirci a un oggetto particolare usando il suo nome, se questo nome non può condurre un senso? L'obiettivo della sua argomentazione è invece quello di dimostrare che un nome proprio ha un senso: poiché noi ci riferiamo a un oggetto usando il suo nome, cioè *identifichiamo* l'oggetto con il suo nome, sembra che le regole relative al nome proprio debbano essere connesse all'oggetto, in modo tale che un nome avrebbe sia un riferimento che un senso.

Il problema che si apre è appunto quello della dicotomia tra riferimento e senso, tra denotazione e connotazione; le due concezioni estreme, quella che sostiene che un nome può non avere un senso e quella che sostiene che un nome può avere denotazione nulla vengono entrambe rifiutate.<sup>3</sup> A questo punto Searle si interroga riguardo alla funzione dei nomi propri, cercando di circoscrivere la differenza tra i nomi e le altre espressioni referenziali, come ad esempio le descrizioni definite. L'esempio che usa prende in considerazione due sintagmi: *Scott* e *l'autore di Waverley*; evidentemente entrambe le espressioni si riferiscono allo stesso oggetto, ma il nome proprio non specifica alcuna caratteristica dell'oggetto, mentre *l'autore di Waverley* si riferisce all'oggetto esattamente in virtù del fatto che specifica una caratteristica, lo descrive.

Ecco un fondamentale interrogativo: «come si stabilisce una connessione tra nome e oggetto?». Searle sostiene che, posto che un insieme di asserzioni descrittive siano vere di un determinato oggetto, esse costituiscono tale relazione. Se si considera infatti il nome *Aristotele*, gli usi referenziali di questo nome «presuppongono l'esistenza di un oggetto

<sup>1</sup> John Searle, *Nomi propri* [1958], trad. di Gabriele Usberti, in *La struttura logica del linguaggio* [1973], a cura di Andrea Bonomi, Milano, Bompiani, 2001, pp. 249-258.

<sup>2</sup> Ivi, p. 251.

<sup>3</sup> L'esempio, per il primo caso, è «Aristotele, filosofo greco nato a Stagira»: se si scoprisse che Aristotele non era nato a Stagira ma a Tebe, noi non diremo per questo che il significato del nome è cambiato. Ne discende che il nome è correlato all'oggetto indipendentemente da qualsiasi descrizione di quest'ultimo (il nome non conduce un senso). Per il secondo caso, si suppone che le nostre attuali conoscenze fattuali su Aristotele non siano vere per alcun essere vivente: se dicessimo in conseguenza a ciò che Aristotele non è esistito, sarebbe come dire che Aristotele non denota alcun oggetto. Ovviamente Searle osserva come entrambe le tesi siano estremamente deboli e fallaci (ivi, p. 252).

relativamente al quale è vero un numero sufficiente ma finora non specificato di queste asserzioni».<sup>4</sup> I criteri per l'applicazione del nome Aristotele sono i cosiddetti «criteri di identità», i quali non possono essere affatto rigidi e specifici nel caso dei nomi propri, perché altrimenti i nomi sarebbero nient'altro che un'abbreviazione dei criteri stessi. I nomi, invece, «ci permettono di riferirci pubblicamente agli oggetti senza essere costretti a porci dei problemi e ad accordarci su quali precise caratteristiche descrittive costituiscono l'identità dell'oggetto».<sup>5</sup> Ed è proprio l'imprecisione e la vaghezza di tali criteri di identità che permette, secondo Searle, di distinguere la funzione referenziale da quella descrittiva: i nomi propri non sono e non possono essere usati per descrivere le caratteristiche degli oggetti, bensì sono connessi logicamente, «in modo vago», con le caratteristiche degli oggetti a cui si riferiscono. Ne deriva che senso e riferimento non sono considerati in un rapporto di opposizione o di esclusione reciproca: i nomi si riferiscono agli oggetti, e conducono un senso.

## 2. Designatori rigidi

La questione, controversa, è stata discussa a lungo. Saul Kripke la affronta, pubblicando la trascrizione di tre conferenze tenute all'Università di Princeton negli anni Settanta, nelle quali l'elaborazione di una teoria intorno ai nomi propri è al centro dell'argomentazione.<sup>6</sup> Innanzitutto Kripke chiama in causa una ben nota tesi formulata da John Stuart Mill il quale, nel suo *Sistema di logica* del 1843, afferma che «i nomi hanno denotazione ma non connotazione»,<sup>7</sup> cioè si riferiscono a qualcosa, ma non ne esprimono il significato, né gli attributi, le proprietà, o i concetti. A tale posizione si oppone la tradizione classica della logica moderna, poiché Frege e Russell considerano il nome proprio una descrizione definita, «abbreviata e mascherata»: secondo questo punto di vista, la descrizione conferisce senso al nome. D'altra parte sia Frege che Russell hanno sostenuto che se si privano i nomi propri di un contenuto descrittivo o concettuale, non si può affermare che enunciati di identità che mettono in gioco i nomi, come ad esempio il noto «Espero = Fosforo», abbiano un valore conoscitivo.<sup>8</sup> Infatti Espero e Fosforo indicano entrambi il pianeta Venere, ma l'identità tra i due termini non sta solo affermando tautologicamente che un oggetto è identico a se stesso, bensì comporta un elemento conoscitivo. Ogni nome dice qualcosa di diverso.

Il problema del nome proprio torna a ripresentarsi, mettendo in gioco questioni che investono una problematica sempre più ampia: il nome ha un senso o un riferimento? Una scelta esclude assolutamente l'altra? I nomi sono descrizioni? Le descrizioni esprimono il significato dell'oggetto? E quale relazione intrinseca o estrinseca hanno dunque con l'oggetto che designano? Come è possibile che noi collettivamente riconosciamo in un nome lo stesso oggetto e a esso facciamo riferimento?

<sup>4</sup> Ivi, p. 255.

<sup>5</sup> Ivi, p. 256.

<sup>6</sup> Saul Kripke, *Nome e necessità* [1980], trad. di Marco Santambrogio, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

<sup>7</sup> Ivi, p. 30.

<sup>8</sup> Gottlob Frege, *Senso e denotazione* [1892], trad. di Stefano Zecchi, in *La struttura logica del linguaggio* [1973], cit., pp. 9-32; Bertrand Russell, *Sulla denotazione* [1905], trad. di Andrea Bonomi, in *La struttura logica del linguaggio*, cit., pp. 179-195

Kripke muove da tali considerazioni per sgombrare il campo da una questione preliminare, quella ontologica. Sollevando il tema del nome, infatti, ci possiamo interrogare riguardo all'esistenza della persona stessa (ci chiediamo se Aristotele sia mai esistito), ma il nucleo del problema non è mettere in dubbio se l'oggetto designato sia esistito; ciò che si vuole sapere e indagare è «se qualcosa risponda alle proprietà che associamo al nome: nel caso di Aristotele, se un unico filosofo greco abbia scritto certi testi o almeno un certo numero di essi».<sup>9</sup> Certamente il nome è sostituibile da una descrizione, ma le descrizioni possibili sono molte, e diverse a seconda dei parlanti: per quanto riguarda Aristotele, ad esempio, il senso del nome può essere: «lo scolaro di Platone e maestro di Alessandro Magno» o anche «il maestro di Alessandro Magno nato a Stagira». In tal caso il nome sarebbe determinato non da una singola descrizione, bensì da un agglomerato di descrizioni: ricorda Kripke che il concetto di insieme di descrizioni fonda l'argomentazione di Searle. I modi possibili per fare luce su questa teoria sono due, molto simili: o la descrizione dà il significato del nome, oppure non dà il significato proprio del nome, tuttavia è ciò che ne determina il riferimento. Quindi senso e riferimento sono strettamente connessi l'uno all'altro. Kripke propone invece di separare nettamente la portata referenziale di queste espressioni da quella del significato, sostenendo la tesi, per quanto riguarda i nomi propri, di una teoria del riferimento.

Una differenza fondamentale è alla base di termini ordinari come *il vincitore* o *il perdente*, rispetto ai nomi propri: le conoscenze che si hanno di un oggetto denotato da un nome possono variare molto da un contesto a un altro, da un parlante a un altro, da una determinata comunità a un'altra, ma mentre *il vincitore* e *il perdente* non designano gli stessi oggetti in tutti i mondi possibili, Kripke sostiene che il nome proprio è un *designatore rigido* perché in ogni mondo possibile esso designa lo stesso oggetto. Questo non comporta ovviamente che gli oggetti esistano in tutti i mondi possibili (Nixon avrebbe potuto non esistere), ma significa che il referente non cambia:

Una delle tesi intuitive che intendo sostenere in queste conferenze è che i *nomi* sono designatori rigidi. Sembra proprio che essi soddisfino il criterio intuitivo sopra menzionato: anche se qualcuno di diverso dal presidente degli Stati Uniti nel 1970 avrebbe potuto essere il presidente degli Stati Uniti nel 1970 (avrebbe potuto essere Humphrey, ad esempio), nessun altro che Nixon avrebbe potuto essere Nixon. Allo stesso modo, un designatore rigido designa un certo oggetto se designa quell'oggetto ogni volta che l'oggetto esiste.<sup>10</sup>

Non è un contenuto concettuale, quindi, a rendere ragione del nome di un oggetto: in una situazione controfattuale una descrizione lascia sempre aperta un'altra possibilità; mentre di un nome proprio i parlanti condividono e colgono ugualmente lo stesso referente. Da un atto originario di nominazione, si sviluppano condizioni storiche e causali che determinano la rigidità del referente. Un nome proprio dunque non può, secondo Kripke, condurre un senso o un significato: se infatti a un nome fosse associato un determinato contenuto descrittivo, il referente potrebbe subire variazioni alla prova dei controfattuali, cioè nell'ipotesi di situazioni contestuali diverse, perché gli oggetti che soddisfano le proprietà espresse da quella descrizione possono essere diversi. Invece il concetto di designatore rigido implica proprio la non variabilità del referente.

<sup>9</sup> Ivi, p. 33.

<sup>10</sup> Ivi, p. 50.

### 3. L'aspetto pubblico del linguaggio

Se ci interroghiamo sulla relazione tra nome e oggetto designato, secondo questa teoria del riferimento, non possiamo che individuare una condivisione sociale che, storicamente, ha condotto a un determinato riferimento.<sup>11</sup> Ne deriva una conseguenza che pone dubbi su un piano diverso se pure strettamente collegato: gli asserti di identità sono necessari o contingenti? Kripke osserva che normalmente si è rifiutata l'idea secondo la quale gli asserti di identità tra nomi siano necessari; questo perché, nel caso dell'asserto di identità «Cicerone è Tullio», qualcuno potrebbe usare il nome Cicerone per riferirsi a Cicerone, e il nome Tullio per riferirsi di nuovo a Cicerone, ma non sapere che Cicerone è Tullio. Ma da questa argomentazione non segue comunque che l'asserto è contingente. Anzi, Kripke sostiene che, essendo i nomi propri designatori rigidi, essi si riferiscono in ogni mondo possibile allo stesso oggetto, così come Espero e Fosforo si riferiscono in ogni mondo possibile al pianeta Venere, implicando in questo modo la dimensione della necessità, anche se a posteriori. Cioè, l'enunciato di identità è necessariamente vero perché non si possono ipotizzare situazioni nelle quali un oggetto è diverso da se stesso. Osserva Andrea Bonomi a questo proposito: «Una volta che abbiamo scoperto che è a *questo* particolare oggetto che si riferiscono i nomi "Espero" e "Fosforo", non possiamo dire che Espero (cioè Venere) avrebbe potuto non essere Fosforo (cioè, ancora Venere)».<sup>12</sup>

I nomi, dunque, sono direttamente associati ai referenti, senza mediazioni di contenuti descrittivi o concettuali. Alcuni presupposti che derivano dall'argomentazione di Kripke sembrano imprescindibili; ma Andrea Bonomi rileva innanzitutto un eccesso di realismo (nell'idea di una relazione assolutamente diretta e senza alcuna mediazione tra nomi e entità denotate) ed evidenti limiti nel concetto di riferimento che, così argomentato, appare «poco più che una vaga allusione metaforica».<sup>13</sup> Invece esistono problemi di giustificabilità che, secondo Bonomi, non sarebbero sufficientemente affrontati da Kripke. Cioè, dal battesimo iniziale, lungo la catena causale, non sempre è chiaro chi e che cosa autorizza a stabilire la verità e l'esattezza di un referente.

Il punto è che il riferimento ha a che fare con un aspetto *pubblico* del linguaggio, cioè ha una dimensione sociale che lo determina:

Il fatto che due parlanti, in condizioni appropriate, intendano davvero la stessa cosa usando un certo nome proprio sembra costituire un tratto abbastanza scontato della nostra visione ingenua del linguaggio.<sup>14</sup>

Il tema è dunque quello della permanenza del riferimento: Frege aveva sostenuto che i nomi hanno un senso che determina il riferimento; Kripke esclude che i nomi propri abbiano un senso, ma l'atto di nominazione viene trasmesso da un anello all'altro della catena, nella quale tutti hanno l'intenzione di usarlo con lo stesso riferimento. A questo punto Bonomi non può che sottolineare una debolezza e il rischio della mancanza di controllo. Il

<sup>11</sup> Osserva Kripke: «In generale il nostro riferimento dipende non solo da quanto pensiamo noi stessi, ma anche dalle altre persone nella comunità, dalla storia di come un nome è giunto fino a noi e da cose analoghe. È seguendo una storia del genere che arriviamo al riferimento» (*op. cit.*, p. 92).

<sup>12</sup> Andrea Bonomi, *Le immagini dei nomi*, Milano, Garzanti, 1987, p. 125.

<sup>13</sup> Ivi, p. 129.

<sup>14</sup> Ivi, p. 131.

concetto di intenzione non lo convince perché «oscuro e inafferrabile»;<sup>15</sup> la nozione di stabilità del riferimento, che pure sembra necessaria, rimane priva di giustificazioni se rinvia unicamente all'intenzione dei parlanti. Per Bonomi, invece, «la questione della permanenza del riferimento sembra collocarsi all'interno di un problema più generale, quello dell'invarianza del significato».<sup>16</sup> Bonomi non riesce ad accettare una divaricazione netta tra i due ambiti. Così ipotizza che la permanenza del riferimento sia l'esito di tre passaggi, che noi intendiamo come un sillogismo, in modo tale che un vincolo di necessità leghi sia il nome al riferimento che il riferimento al significato:

- a) le parole hanno un nucleo stabile di significato
- b) i nomi propri hanno un significato
- c) il significato determina il riferimento.<sup>17</sup>

#### 4. Enti di finzione

La filosofia del linguaggio ha mostrato come nel mondo reale i nomi propri siano *designatori rigidi*, cioè espressioni che denotano sempre lo stesso referente. Che cosa avviene dunque nell'universo dei mondi possibili, nei quali si muovono 'personaggi di carta', individui che agiscono, pensano e percepiscono in maniera simile agli esseri umani? Quale valore possiamo attribuire ai nomi propri di questi enti di finzione, il cui statuto nega ogni verità ontologica? È nostra comune esperienza che anche negli universi finzionali i nomi propri si riferiscano a figure determinate, associando talvolta incontrovertibilmente particolari e specifiche caratteristiche all'esistenza linguistica dei personaggi che abitano i mondi possibili. Ecco l'analisi di Barthes:

Quando sèmi identici attraversano a più riprese lo stesso Nome proprio e sembrano fissarvisi, nasce un personaggio. Il personaggio è quindi un prodotto combinatorio: la combinazione è relativamente stabile (caratterizzata dal ritorno dei sèmi) e più o meno complessa (comportando tratti più o meno congruenti, più o meno contraddittori); questa complessità determina la «personalità» del personaggio, altrettanto combinatoria quanto il sapore di una pietanza o l'aroma di un vino. Il Nome proprio funziona come il campo magnetico dei sèmi; rimandando virtualmente a un corpo, trascina la configurazione semica in un tempo evolutivo (biografico). Di norma, chi dice *io* non ha nome (è il caso esemplare del narratore proustiano); ma in realtà *io* diventa subito un nome, il suo nome.<sup>18</sup>

Questo, il rapporto tra il nome e il personaggio secondo Roland Barthes nel 1970. Lungo la linea interpretativa formalista poi strutturalista e semiologica, il personaggio è inteso quale un'aggregazione di segni: già Tomaševskij lo identificava come «un procedimento usuale per raggruppare e collegare in serie i motivi».<sup>19</sup> In seguito Bremond, Greimas e altri,

<sup>15</sup> Ivi, p. 134.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> *Ibidem*. Bonomi in realtà costruisce questa argomentazione, ma non parla di ragionamento sillogistico.

<sup>18</sup> Roland Barthes, *S/Z. Una lettura di «Sarrasine» di Balzac* [1970], trad. di Lidia Lonzi, Torino, Einaudi, 1973, p. 65.

<sup>19</sup> Boris Tomaševskij, *La costruzione dell'intreccio* [1928], in *I formalisti russi. Teoria della letteratura e metodo critico* [1965], a cura di Tzvetan Todorov, Torino, Einaudi, 1968, pp. 305-350: «L'elemento più semplice della caratterizzazione è già dato dall'attribuzione all'eroe di un nome

come è noto, affideranno la complessità retorica e narrativa del personaggio alla riduzione strutturale di elementi combinatori, di sequenze e ruoli che si ripetono nel sistema-testo. Barthes evidenzia, da un lato, i limiti di una tale impostazione, nel famoso saggio intitolato *Introduzione all'analisi strutturale dei racconti*, e al contempo esclude assolutamente la possibilità di considerare il personaggio nei termini di una persona.<sup>20</sup> Piuttosto ipotizza una figura diversa, che corrisponde al protagonista di una sequenza nella quale alcuni predicati di base danno forma a una rete di rapporti. In *S/Z*, Barthes cerca una definizione di personaggio sul concetto di ricorsività e di combinazione, e introduce di necessità la questione del nome proprio.

Tale combinazione può essere più o meno complessa, ed è la complessità, secondo Barthes, a determinare la «personalità». «Il Nome proprio funziona come il campo magnetico dei semi»: dunque anche l'io può corrispondere ed equivalere a un Nome proprio, ma il personaggio è in realtà, ormai, solo figura, perché la biografia, la psicologia, il tempo ne sono esclusi: è una struttura simbolica. Osserva Arrigo Stara che in Barthes si trova «il sogno di una letteratura in grado di parlare del mondo difendendosi dall'invasione del soggettivo e dell'antropomorfo»:<sup>21</sup> infatti, la dicotomia tra personaggio e figura tende sempre più ad annullare il primo in favore dell'essenzialità spersonalizzata della seconda. Scrive ancora Barthes, includendo nel suo discorso critico il paradosso di una contraddizione evidente: «A volte parliamo qui di Sarrasine come se esistesse, come se avesse un avvenire, un inconscio, un'anima».<sup>22</sup> Il concetto di figura, intesa come una «rete impersonale di simboli», nega innanzitutto il valore di libertà morale che accompagna il concetto di persona, e riconduce nei limiti dei meccanismi narrativi la logica del nome proprio. Il nome è solo un'utile e riconoscibile unità rispetto alla somma dei tratti, che finisce per perdere il suo significato. Il personaggio è «caduco», e il suo nome non può più essere scritto.

## 5. Riferimento e denotazione nulla

Il punto è che, naturalmente, superata ormai la concezione strutturalista e semiologica, il personaggio di finzione è stato riabilitato e ricostituito nella sua complessità dagli studi successivi: non solo la modalità esistenziale di *homo fictus* ha evidentemente a che fare con quella degli esseri umani, ma soprattutto il suo statuto non corrisponde esclusivamente a un artefatto linguistico, perché la sua condizione di esistenza risiede nell'esperienza e nell'immaginazione del lettore. Ne deriva che anche il nome proprio non può che portare con sé una problematicità non riducibile a una semplice etichetta. Nell'universo di discorso, infatti, al nome corrisponde una e una sola individualità; ed è ancora Bonomi a osservare come non ci sia «un rapporto diretto fra le caratteristiche del nome e l'azione che esso esercita; è solo attraverso la cassa di risonanza di tutta una storia personale – con le sue stratificazioni inconscie – che il nome acquista la sua efficacia semantica».<sup>23</sup> Una catena anaforica lega il nome a determinate entità già note, e permette al personaggio di essere quello che è.

proprio, e nelle forme più elementari di *fabula* ciò è talora sufficiente, senza alcuna caratterizzazione ulteriore» (p. 337).

<sup>20</sup> Roland Barthes, *Introduzione all'analisi strutturale dei racconti*, in Roland Barthes et al., *L'analisi del racconto*, Milano, Bompiani, 1966, pp. 5-46.

<sup>21</sup> Arrigo Stara, *L'avventura del personaggio*, Firenze, Le Monnier, 2004, p. 197.

<sup>22</sup> Roland Barthes, *S/Z*, cit., p. 89.

<sup>23</sup> Andrea Bonomi, *Le immagini dei nomi*, cit., p. 123.

La modalità del nome nell'universo di finzione, quindi, sembra riguardare dapprima la relazione tra il nome stesso e l'oggetto che il nome designa; contestualmente, investe l'atto percettivo del lettore, il quale costruisce un collegamento tra nome e personaggio, e lo ripropone anaforicamente lungo la lettura. Non solo: tale relazione rimane nella sua mente e rappresenta un elemento di riconoscibilità invariante. La semantica dei mondi possibili e tutta l'indagine sullo statuto ontologico dei mondi di finzione ci mostrano da un lato che Amleto, Anna Karenina, Sherlock Holmes ci appaiono certamente individuabili e addirittura *esistenti*. Ma, al tempo stesso, non possiedono denotazione nel mondo reale. Questo è, naturalmente, l'ulteriore passaggio che, di fronte al problema del rapporto tra il nome e l'oggetto, la scrittura letteraria ci presenta: mentre nel nostro mondo il nome si riferisce a un essere esistente, nel mondo finzionale il nome si riferisce a un essere che non esiste, che ha denotazione nulla.<sup>24</sup> E discutendo lo statuto dei personaggi di finzione, Thomas Pavel sostiene che la referenza degli enti di invenzione non ha nulla di strano dal punto di vista logico.<sup>25</sup> Ritorna in campo innanzitutto il discorso delle proprietà, proprio perché Pavel si interroga riguardo alla differenza tra la nominazione nel mondo reale e la nominazione negli universi di finzione. Egli richiama polemicamente la teoria causale della referenza avanzata da Saul Kripke, David Kaplan e Hilary Putnam, i quali sostengono che, affinché un nome si riferisca a un oggetto, vi deve essere un modo di definire l'unicità di quell'oggetto. Poiché può esistere nei vari mondi possibili un numero indeterminato di esseri dotati di quelle proprietà, non vi è modo di definire l'unicità di Anna Karenina o di Sherlock Holmes.

Pavel contrasta questa concezione, sostenendo appunto che la referenza a personaggi di invenzione funziona logicamente come la referenza nel mondo reale, e appartiene al nostro comune modo di riferirci agli oggetti che i nomi designano. È possibile perfino costruire un'analogia, ad esempio, tra l'aspetto caratteriale tipico di una persona reale e un corrispondente carattere del personaggio: «John è proprio come Amleto: nessuno dei due sa prendere una decisione per tempo».<sup>26</sup> La stessa proprietà si ritrova nei due insiemi di descrizioni, anche se Amleto manca di denotazione e appartiene alla realtà del mondo immaginato e costruito da Shakespeare. In realtà il nome non designa l'insieme delle proprietà, né costituisce l'abbreviazione di insiemi di descrizioni, ma viene associato all'individuo come una rigida determinazione: i nomi sono «marchi di identificazione linguistica».<sup>27</sup> Un nome, quindi, farà sempre riferimento all'ente al quale è stato imposto, tanto che si può impiegare anche in contesti diversi; è un elemento di riconoscibilità di un soggetto, e non è riducibile alle proprietà del soggetto stesso. Il nome, insomma, si riferisce all'identità e, sostiene fermamente Pavel, i personaggi di invenzione possono essere nominati e individuati in maniera indipendente dalla descrizione. Essendo un designatore rigido, il nome identifica l'individuo, anche se non esiste nessun individuo che risponde a tal nome. L'ipotesi che postula è semplice. Immaginiamo un dramma che contiene allusioni a un personaggio di nome Ugolo, che non compare mai in scena, né prende parte direttamente

<sup>24</sup> La questione del tipo di esistenza che possiamo attribuire al personaggio di finzione è stata al centro di lunghi dibattiti teorici nel Novecento. Vedi Franco Brioschi, *Un mondo di individui. Saggio sulla filosofia del linguaggio*, Milano, Unicopli, 1999, e anche Laura Neri, *Identità e finzione*, Milano, Ledizioni, 2012.

<sup>25</sup> Thomas Pavel, *Mondi di invenzione. Realtà e immaginario narrativo* [1986], trad. di Andrea Carosso, Torino, Einaudi, 1992.

<sup>26</sup> Ivi, p. 49.

<sup>27</sup> Ivi, p. 51.



all'azione, ma la vicenda e in particolare le parole degli altri protagonisti alludono variamente a lui: «Mary, pensa a Ugolo!», «John, non dimenticarti di Ugolo!», o «Prima di addormentarmi, mi viene spesso in mente Ugolo».<sup>28</sup> Non ci sono descrizioni che identifichino tale personaggio, ma gli spettatori e i lettori si rendono conto che in quel mondo esiste un'entità «di nome Ugolo che possiede quale unica proprietà quella di possedere proprietà ignote a tutti».<sup>29</sup> Non si sa chi sia, non lo si vede, ma tutti parlano di lui.

Un vincolo di necessità collega l'identità di un personaggio al nome, anche dove il riferimento può corrispondere a un vuoto, a un'assenza. Ci possiamo chiedere ovviamente quale sia il valore e il rapporto denotativo di un nome come Godot, che non solo ha denotazione nulla, ma se ci riferiamo alle descrizioni, potremmo dire che è un non personaggio, il quale partecipa all'atto narrativo, ma ciò che lo spettatore e il lettore conoscono di lui è unicamente il nome. Eppure, naturalmente, tutti riconosciamo stabilmente lo stesso ente di finzione, il medesimo ruolo, l'unico rapporto referenziale che Samuel Beckett ha creato con la sua celebre opera.

## 6. Controfattuali

Siamo tentati, in realtà, di andare oltre l'argomentazione di Pavel, e di sostenere il valore dell'*unicità* identitaria dei personaggi di finzione, unicità che credo vincoli in tal modo nome, riferimento e descrizioni. Quando pronunciamo i nomi di Anna Karenina o di Emma Bovary, essi costituiscono dei designatori rigidi, ma soprattutto tutti noi riconosciamo i medesimi individui, perché le proprietà che vengono attribuite dal testo ne determinano la loro identificazione unica. Quando ci chiediamo “Chi è Anna Karenina?”, non solo riconosciamo tutti invariabilmente il medesimo personaggio, creato da Tolstoj, ma ripensiamo agli atti, alle situazioni, alle emozioni che hanno reso Anna Karenina quella che è, e che hanno prodotto una determinata esperienza nella nostra mente. E clamorosamente paradossale appare l'ipotesi di applicare ai nomi propri dei mondi finzionali le esperienze controfattuali che, frequenti e costanti nella nostra vita quotidiana, non avrebbero ragione d'essere negli universi della letteratura. Cioè non ha senso chiedersi cosa sarebbe successo se Renzo non fosse andato a Milano, se Raskol'nikov non avesse ucciso l'usuraia.

Ma il punto è che se proviamo a forzare in quella direzione i nostri interrogativi (cosa sarebbe accaduto se Raskol'nikov non avesse ucciso l'usuraia?), non potremmo che constatare che innanzitutto non saremmo più di fronte a Raskol'nikov, a quel Raskol'nikov che noi conosciamo solo in quanto ha ucciso l'usuraia: non ne esiste nessun altro. I più recenti studi cognitivisti considerano un aspetto molto interessante della controfattualità, collegata alla capacità di interazione empatica, dove la comprensione consiste nell'immaginare il mondo dal punto di vista di un altro, per empatizzare con questo altro. In tal senso, le ipotesi controfattuali hanno a che fare con l'immaginazione. Se è vero che la lettura di romanzi e di racconti di finzione sviluppa l'intelligenza, le capacità cognitive e i processi empatici, il coinvolgimento cognitivo del lettore con i testi muove precisamente da segnali

<sup>28</sup> Ivi, p. 56.

<sup>29</sup> *Ibidem*. Pavel parla in questo caso di mancata referenza (ivi, pp. 58-59).

esperienziali.<sup>30</sup> Così si evidenzia come lo storytelling, scrive Stefano Calabrese, «sia sostanziale all'esistenza stessa, e ad esso siano da riferire i processi di consolidamento identitario, la percezione del senso comune e della plausibilità».<sup>31</sup>

Ora, credo che il processo che ci pone nella situazione di capire e comprendere o assumere il punto di vista altrui implica appunto uno spostamento controfattuale, che si ancora a un riferimento fondamentale rispetto al mondo di finzione: la riconoscibilità, a partire dal nome proprio, del personaggio con il quale agiamo empaticamente. Ma tutto ciò è possibile solo in virtù di un rapporto di *unicità* (respinto da molte parti, come si è visto) tra le caratteristiche di un personaggio e il suo nome, tra l'identità di *homo fictus* e l'invarianza del suo riferimento. Senza voler scambiare questa idea con la ricerca di un fondamento ontologico per i personaggi di invenzione, credo che si possa sostenere che Raskol'nikov è Raskol'nikov in tutti i mondi possibili, in virtù di un vincolo di necessità che apre l'accesso al lettore e gli permette le operazioni controfattuali. A proposito dei giochi combinatori nei romanzi e nei racconti di Italo Calvino, Stefano Baruzzo scrive:

Dove però la *paidia* calviniana diventa smaccata è nell'onomastica, spesso eloquente e allusiva, sempre molto accurata. Il nome proprio piace moltissimo a Calvino: con il suo riferirsi a una porzione di mondo ben delineata e individuale (una porzione che senza un nome, e proprio *quel* nome, sarebbe meno delineata e individuale), con la sua assenza di senso, proclamata e ipocrita, parola da enciclopedia e non da dizionario, il nome proprio vive della propria memorabilità, dello stesso suo stare al mondo, della sua sfacciata individualità: Merdanzo, Gurdulù, Omobono, Omobestia, Cosimo Piovasco di Rondò, la Sinforosa, Marcovaldo, Reginaudo, Ludmilla, Lotaria, Silas Flannery, Amerigo Ormea, Qfwfq, Tonio Cavilla, Raggio di sole, Paloma, Palomar...<sup>32</sup>

È la questione dell'identità che si profila, e si determina sempre più chiaramente sul piano delle «relazioni vissute», si incrocia con la dimensione temporale, con le intenzioni degli individui, nei loro reciproci legami: come scrive Starobinski, «perché si affermi un'identità, bisogna che essa abbia superato la prova della durata e il confronto con l'altro: l'identità non è ciò che precede l'esperienza vissuta; è ciò che ne risulta».<sup>33</sup>

## 7. Le ragioni dell'affettività

Così, se Barthes aveva affermato che il personaggio, come idealità simbolica, «non ha tenuta cronologica, biografica; non ha più Nome»,<sup>34</sup> siamo invece giunti a sostenere per gli enti finzionali una identità che collega strettamente il nome proprio al loro essere costitutivo, simbolico, relazionale. Torniamo a un'argomentazione filosofica a sostegno di questa idea. Bonomi afferma che, quando pronunciamo il nome proprio *Pegaso*, come il nome proprio *Aristotele*, noi compiamo le medesime operazioni, e mettiamo in gioco uno stesso atto referenziale. Non fa differenza, da questo punto di vista, che uno sia un personaggio

<sup>30</sup> Particolarmente interessante a questo proposito, lo studio di Monika Fludernik, *Towards a 'Natural' Narratology*, London, Routledge, 1996.

<sup>31</sup> Stefano Calabrese, *Per una definizione scientifica di immaginazione*, in *Linguaggio, letteratura e scienze neuro-cognitive*, a cura di Stefano Calabrese e Stefano Ballerio, Milano, Ledizioni, pp. 166-193: 167.

<sup>32</sup> Stefano Baruzzo, *Scrittori giocatori*, Torino, Einaudi, 2010, p. 220.

<sup>33</sup> Jean Starobinski, *Le ragioni del testo*, a cura di Carmelo Colangelo, Milano, Bruno Mondadori, 2003, p. 57.

<sup>34</sup> Roland Barthes, *S/Z.*, cit., p. 66.

fantastico e l'altro un uomo reale. La polemica è in questo caso diretta a Russell, il quale invece sostiene che sottostanno ai due nomi due diverse forme logiche. Al contrario, i gradi di esistenza, ovviamente, sono diversi, ma l'atto di riconoscibilità attiva nella nostra mente i medesimi meccanismi. Bonomi giunge a negare valore al significato comune di *finzione*, sostenendo che gli enunciati del testo non danno luogo a *finte* asserzioni, ma a vere e proprie asserzioni. Nel capitolo dedicato alla questione dei nomi, in *Lo spirito della narrazione*, l'obiettivo è quello di rendere conto di un uso assolutamente naturale dei nomi propri degli individui non esistenti, e di mostrare come un nome proprio non ha affatto una denotazione nulla (a differenza di ciò che finora la filosofia analitica aveva sostenuto), ma denota effettivamente il personaggio, pur essendo questi un ente non reale:

Supponiamo di ascoltare due persone che stanno parlando di Francesco Ingravallo. Dal contesto del loro discorso, e grazie alle nostre letture gaddiane, non abbiamo difficoltà a capire di *chi* stanno parlando. E così ci viene spontaneo dire: ecco, qui il nome proprio denota un certo personaggio romanzesco, il protagonista del *Pasticciaccio*. In altri termini, prendo atto di un uso del tutto *naturale* del nome, e non mi passa neanche per la testa di mettere in dubbio che si tratti appunto di un genuino nome solo perché il referente non esiste come entità fisica.<sup>35</sup>

È qui che il problema della finzione è affrontato sul piano della verità esperienziale del lettore:

In particolare, l'idea che non mi sento di condividere è che, narrando una storia immaginata, l'autore *finga* qualcosa. Fingere significa presentare per vero ciò che vero non è. Ma non è certo un atteggiamento di questo genere che sta alla base di un universo narrativo. [...] Un universo simile è estraneo alle categorie del vero e del falso, mentre il concetto di finzione si fonda comunque sulla nozione di verità.<sup>36</sup>

Inoltre, quando si finge, osserva Bonomi, lo si fa per indurre qualcuno a credere che qualcosa sia vero, ma l'atteggiamento e lo scopo di un autore di romanzi non può certo essere questo. Bonomi propone di abolire il termine *finzione*. Ora, noi possiamo invece continuare a parlare di universi finzionali, e a distinguere semplicemente i domini; ciò che appare interessante è che, a partire da una considerazione di elementare evidenza, cioè non esiste certo la persona Francesco Ingravallo, si può dire che esiste nel *Pasticciaccio*, e sicuramente esiste un personaggio denotato da quel nome. Quindi i due amici che parlano, nell'esempio sopra citato, «non “fingono” di riferirsi a qualcosa, ma si riferiscono davvero al personaggio in questione».<sup>37</sup> In questo senso, il nome è legato alla caratterizzazione del personaggio, e soprattutto alle esperienze reali dei due lettori. I «criteri di identificazione del referente» hanno sì a che fare con le proprietà semantiche di un nome. Questo non significa necessariamente che ci sono elementi intrinseci che conducono al nome; piuttosto che l'atto stesso di riferirsi a proprietà e caratteristiche, insomma l'atto di identificare un personaggio, porta con sé una serie di significati. Il nome nasce con l'oggetto e con le sue varie caratterizzazioni, e a esse, contemporaneamente, il lettore si riferisce per riconoscerlo: in questo modo il nome gli apre una via d'accesso a un universo di esperienza.

<sup>35</sup> Andrea Bonomi, *Lo spirito della narrazione*, Milano, Bompiani, 1994, pp. 90-91.

<sup>36</sup> Ivi, p. 92.

<sup>37</sup> Ivi, p. 93.

Potremmo trovare un ambito di smentita alla considerazione che non c'è nulla di intrinseco nel nome, nella parola che lo verbalizza, che ne spieghi senso e significato: la classica corrispondenza suono-senso, insomma, rievoca sempre la sua valenza, anche in questo campo. Sono noti, infatti, in letteratura, i *nomi parlanti*: e i Convegni dell'Associazione di Onomastica e Letteratura dedicano molta attenzione a questo tema.<sup>38</sup> Ma il punto è che spesso i nomi che designano personaggi diventano parlanti proprio perché essi *dicono* incontrovertibilmente l'identità del personaggio, che tutti noi lettori riconosciamo.

Sia chiaro: di un personaggio non potremo mai conoscere più di quanto l'autore ci dice; certo è che noi lettori conosciamo tutto di un personaggio, perché tutto ciò che possiamo sapere è dato dall'atto narrativo. Ma la nostra attività relazionale e mentale, i processi di lettura implicano una condivisione emozionale. Una relazione di necessità che intercorre tra l'oggetto e il suo referente, tra il referente e il suo significato, sembra dunque regolare i rapporti anche negli universi finzionali, popolati da esseri dotati di una particolare dimensione psicologica, mentale, emozionale, volitiva i quali agiscono e interagiscono solo se dislocati nella mente di un essere vivente. In un recente libro, George Steiner racconta la relazione di reciproca dipendenza nello scambio tra libro e lettore, e il ruolo così importante della *dramatis persona*:

Questo enigma della *persona* di pura fantasia, più viva, più complessa dell'esistenza del suo creatore e del suo «ricevitore» – esiste uomo o donna bella al pari di Elena, complessa come Amleto, indimenticabile come Emma Bovary?<sup>39</sup>

L'indicatore è sempre il nome proprio, né Steiner ha bisogno di esplicitare i riferimenti: i nomi sono il veicolo della nostra esperienza emozionale. Lì, depositate nel nome del personaggio, e soprattutto evocate da quel nome, risiedono le ragioni dell'affettività, o del disprezzo, del disappunto, del fastidio del lettore.

<sup>38</sup> Si tratta dell'«Associazione Onomastica e Letteratura», e della rivista annuale: «Il Nome nel testo. Rivista internazionale di onomastica letteraria».

<sup>39</sup> George Steiner, *I libri hanno bisogno di noi* [2003], trad. di Emanuele Lana, Milano, Garzanti, 2013, p. 15.